

SALVATORE VECA. RICORDO DI UN MENTORE

ANTONELLA BESUSSI (*)

Laurearsi in Filosofia negli anni Settanta a Pavia come alunna del Collegio Ghislieri potrebbe sembrare un discreto punto di partenza se si vuole continuare a studiare. Il fatto è che gli approfondimenti erano stati disordinati, con rare eccezioni; sempre gli stessi i classici; molta storia della filosofia, poca filosofia; nessuna formazione metodologica. Con le idee piuttosto confuse giravo in tondo, mi pareva che ogni oggetto di ricerca fosse rilevante e contingente al tempo stesso. La filosofia era certo un oggetto di affezione, ma non era chiaro come maneggiarlo, cosa farci. Su questo sfondo non entusiasmante l'incontro con Salvatore Veca è stato l'incontro con un principio d'ordine. Più tardi avrei realizzato che incarnava il ruolo di quello che si chiama mentore, parola poco usata nell'accademia italiana per ragioni che si chiariranno tra poco e che la rendono perfetta per descrivere lui.

Salvatore Veca è stato uno straordinario mappatore di territori. Prima li disegnava e poi ti guidava a camminarci dentro. Quando ragionava foglio e matita gli erano indispensabili. Con lui imparavi a distinguere e capivi che dare un ordine alle idee è possibile. Imparavi che la filosofia è un linguaggio e che si può parlarlo meglio o peggio, o non parlarlo affatto. Ti faceva capire che se prendi il tram dell'argomento devi andare dove ti porta, non dove vuoi tu. Ti rendevi conto di quanto non sapevi, ma nello stesso tempo questa consapevolezza di ignoranza non ti avvilitava se non momentaneamente perché ti sentivi sfidata a imparare.

Salvatore non era mai direttivo. Le sue erano prescrizioni indirette. Se c'era un modo appropriato di fare qualcosa si aspettava che tu lo adottassi – e poi ti arrivavano riscontri più o meno buoni, ma sempre

(*) Professore ordinario di Filosofia politica presso l'Università degli Studi di Milano, Italy. E-mail: antonella.besussi@unimi.it

sorridenti e diretti. La sua abituale domanda, *sì, ma qual è il punto?*, ti inchiodava subito impedendoti giravolte retoriche. Si vedeva subito quando qualcosa lo convinceva o non lo convinceva in un ragionamento che facevi – in tutti e due i casi il confronto con lui era sempre vitale e non paludato. Il suo gusto per il confronto, il suo talento seminariale, la sua capacità di mettere insieme le persone illustravano l'idea che la filosofia non è una pratica solitaria, oracolare, settaria. Si imparava a fare domande – o almeno a farle nella propria testa – si imparava cosa vuol dire essere contraddetti e criticati, cosa vuole dire contraddire e criticare. Dai seminari Feltrinelli degli anni Ottanta in poi Veca ha rappresentato per molti di noi un'ispirazione e un modello.

Il suo modo di avvicinarsi alle cose non era mai sentimentale o retorico, era un illuminista non un romantico, detestava la perdita di contatto con gli oggetti, l'estetizzazione dell'esperienza, il rapporto occasionalistico con il mondo. All'inizio della nostra conoscenza il suo riserbo che poteva essere scambiato per freddezza mi intimidiva, ma nel tempo ho compreso che questa distanza lasciava spazio a affettività e riconoscimento, a un autentico interesse per chi eri e cosa pensavi.

Nella facoltà di Scienze politiche di via Conservatorio ho sperimentato una relazione accademica lontana da quelle allora convenzionali: autorevole per sua natura, Veca rifuggiva le maniere *ancien-régime* dell'accademia e le loro logiche gerarchiche (ecco il mentore). Il suo approccio era sempre paritario pur in una normale asimmetria di ruoli. Dalla mia posizione a latere ho visto un Professore che non trasmetteva solo sapere, ma un'attitudine verso il sapere. Accessibile, presente, capace di governare un'aula affollata senza sforzo. Mai seduto, sempre in movimento.

Molto chiaro in tempi non facili sulla separazione tra *scholarship* e *partisanship*, detestava le domande ideologiche, quelle di chi pensa di sapere già la risposta, e le smontava con particolare divertimento. Anche se il suo lavoro teorico ha acquisito in un certo momento una connotazione politica, ha sempre insegnato e praticato l'idea che la filosofia politica è filosofia e la filosofia è un gesto autonomo. Un'ulteriore buona lezione, per me, che da giovincella ero convinta che una filosofia che non servisse la politica fosse superflua.

Mi è già capitato di dire che le parole usate da Veca per parlare di Enzo Paci sono le stesse che userei per parlare di lui: «Ci sono casi in cui ciò che a pieno diritto possiamo pretendere di trasmettere a coloro che ci seguono si chiama propriamente: uno stile. Sono anche questi,

spesso, i casi in cui si insegna a assumere un atteggiamento o a padroneggiare una tecnica».

Quelli che hanno *seguito* Salvatore – per usare le sue parole – sono individui e studiosi diversi per interessi di ricerca, attitudini e temperamento. Sono convinta che di ognuno di noi lui conoscesse talenti e limiti. Abbiamo però in comune il tentativo di seguire quello stile che giustamente poteva pretendere di averci trasmesso. È un'eredità che non ha bisogno di testamento.

